

«Così è se vi pare» della Loggetta di Brescia al Valle di Roma

Fascino indiscreto della borghesia di Pirandello

ROMA — C'è chi prende anche Shakespeare per il gancino, senza farsi troppi problemi. E c'è chi affronta un autore problematico, quale Luigi Pirandello, con l'ansia ostinata di scoprirvi nuove potenzialità, spessori profondi, territori sconosciuti.

E' il caso, quest'ultimo, di Massimo Castri e della Loggetta di Brescia, che con *Così è se vi pare* — collaudato da una buona stagione, ma approdato solo ora nella capitale, al Valle — concludono un'ideale trilogia, avviata con *Vestire gli ignudi* ('76) e proseguita con *La vita che ti diedi* ('77). Allestimenti audaci, e audacissimo il più fresco di tutti, anche perché aggrèsivo, non già opere mesite o minori nel quadro della produzione pirandelliana, ma uno dei suoi testi canonici, quasi il manifesto (situato nel 1917, qualche anno avanti gli indiscussi capolavori, *Sei personaggi ed Enrico IV*) d'un modo inedito, anzi inaudito, di far teatro.

Il regista Castri non si fida, però, dell'apparente compattezza della «macchina», della stringente perfezione dell'ingranaggio in cui dovrebbe articolarsi un'antica parabola sull'impossibilità di accettare un Vero che non sia relativo, soggettivo, parziale. Nella liscia superficie della commedia scorge crepe, falle, e dal suo interno avverte sinistri scricchiolii. Non per nulla, insisteremo noi, a funder da premissa (sia pur shrigativa, strumentale) alla vicenda c'è un disastro collettivo come il terremoto del

la Marsica. Soprattutto, però, qui si porge l'orecchio al tumulto dell'inconscio: di Pirandello e dei suoi personaggi. Di questi, Castri ne elimina qualcuno fra i secolari, aggiungendo per contro varie figurezioni, spiccate, in particolare, un gruppetto di perverse bambine, che scimmiettano gli atteggiamenti dei «grandi» e assumono, a tratti, pose scandalose. Del resto, c'è una redistribuzione di battute, che coinvolge tutti in una sorta di contagio o plagio verbale e gestuale, nel «presente continuo» in cui consiste il tempo dell'azione. E il Misterioso Terzetto composto del Signor Ponza, di sua moglie, e della Signora Frola, lo vediamo strisciare furtivo, dall'inizio, fra gli altri, come un trio di parenti poveri o di timidi postulanti; ma, poi, assumere il proprio ruolo e recitare con evidente ancorché sofferito compiacimento.

Il Signor Ponza, dunque, dice che la Signora Frola, sua suocera, è pazzo: la figlia di lei, e prima moglie di Ponza, è morta, ma la vecchia la pensa sempre viva, identificandola nella seconda moglie del genero, il quale, per pietà, consente alla finzione, badando tuttavia a tenere le due donne separate. Dice la Signora Frola che il pazzo è lui: per lunga obbligata assenza, ha creduto spenta la prima consorte, e l'ha risposata come se si trattasse di una diversa persona. La Signora Ponza, prima o seconda o unica che sia, Lina o Giulia, non scio-



Una scena del «Così è se vi pare» diretto da Massimo Castri

questo *Così è se vi pare*. Sul piano formale, scindendo l'unità («opera») la chiama Castri di «scrittura e struttura che sostiene ancora l'opera del 1917, e che sarà messa radicalmente in causa da quella successiva. Sul piano tematico, lasciando trapezare, nel precario sodalizio familiare dei Tre, il sospetto di ben più orribili segreti.

L'insieme, infine, assume l'aspetto d'un *vaudeville* surrealista (non a caso, Castri cita *L'angelo sterminatore* di Buñuel), dove uno svagato gioco di società, una solitaria trama d'indovinelli e di sciare di si converte nello specchio sicuro che riflette ben altro, crudele gioco: di

una società, la società borghese, priva ormai di qualsiasi certezza e sicurezza, in totale dissesto a ogni livello: di coscienza, d'inconscio, regole e istituzioni.

Singolare e sorprendente evento teatrale. Cui concorrono l'impianto scenografico e i costumi (nero, bianco, grigio i toni dominanti) di Maurizio Balò; e la valorosa prestazione di un'omogenea compagnia, nella quale sveltano i nomi di Luisa Rossi, Virginia Gazzolo, Salvatore Landolina, ma sono pure da ricordare, almeno, Patrizia Zappa Mulas e Ruggero Donati. Assai calde le accoglienze.

Aggeo Savioli

Susanna Javicoli parla a ruota libera del mestiere di attrice

ROMA — Ricordate la tenera Ofelia di *Action*, candida attrice speranzosa ridotta a fare filmacci esodo-pornografici agli ordini di un bieco produttore di *hard-core*? Era una parte difficile, imbarazzante perfino, con quella macchina da presa che frugava impietosa nel viso e nel corpo di Ofelia, ragomitolata su un cesso alla turca. Ebbene, una giovane attrice, Susanna Javicoli, riuscì proprio con quell'interpretazione a meritarsi l'attenzione di alcuni critici, riscattando in qualche modo la stramba mediocrità del film di Tinto Brass. Oggi Susanna è — come si dice — sulla cresta dell'onda: un po' di televisione (*Sabato alle 5. L'enigma delle due sorelle*), parecchio teatro (ha sostituito Daria Nicolodi in *Forse aperte di Sartre*, ha interpretato *Le lacrime amare di Petra von Kant* e ha lavorato a lungo con Carmelo Bene nel *Riccardo III*, nell'*Ofelia* e nel *Sade*), un pizzico di cinema (*Porci con le ali*, *Suspiria*, *Ecce bombo*, *I giorni cantati*) e naturalmente una buona dose di doppiaggio (cartoni animati e telefilm seriali). Di tutto un po', ma con rigorosa professionalità, vittima di «una frenesia del apprendimento» che è sempre più difficile trovare nei giovani attori.



Ma perché mi vogliono sempre nuda o suicida?

Al cinema come sei arrivata? «Guarda, fu ancora per caso. Mi videro a teatro e mi offrirono di fare un film. Era *La notte di Tonino Cervi*. Io interpretavo un'incredibile squinzia, un po' perversa e un po' adolescente. Un disastro... Poi feci anche una comparsa in *Prigione di donne*, un ridicolo film del filone sadocarcereario che ho rivisto qualche sera fa in una tv privata. Sì, fu un brutto inizio cinematografico.

Allora preferisci il teatro? «Preferisco tutto ciò che contiene un'idea. Cinema, televisione o teatro, poco importa, basta che sia fatto con professionalità e con un certo gusto. Si vedono cose così brutte in giro... Beh, diciamo che amo il teatro perché ti cuce addosso un'atmosfera indefinibile, è una miscela di parole e di gesti che ha bisogno di una piccola magia per prendere corpo ed esprimere la sublime finzione. Car-

melo Bene? Sì, lo so, dicono che sia un uomo insopportabile. Eppure con lui mi sono trovata benissimo: volevo imparare qualcosa e credo d'esser riuscita. Le sue bizze, le sue impennate di rabbia, la sua gigneria non contano.

Ti senti brava e no? «Che domanda! A ventisei anni mi sento ancora all'inizio. Voglio fare questo mestiere sul serio, questo sì, e voglio studiarne tutti i trucchi e le tecniche. Solo gli stupidi pensano che il melo-do Stanislavskij sia una comoda scorciatoia per saltare a piè pari sull'esperienza. Questo lavoro è fatto di mille piccole sfumature, di mille segreti fondamentali che ti si svelano un po' alla volta.

Sei giovane, carina, un po' maledetta: è per questo che ti vogliono spesso nuda e quasi sempre suicida? «Schlochezze. Se mi devo spogliare lo faccio senza problemi, ma la pornografia no,

non mi va. Penso ad Ofelia, costretta alle prove più scabrose, eppure così ingenuamente pulita nel vagheggiare la sua Grande Scena. Gli altri la violentano, la sfruttano, la umiliano, ma lei riesce a conservare intatta la propria dignità. Fuò sembrare folle ma non lo è. Spogliarsi o non spogliarsi... Guarda, una tetta non ha mai ucciso nessuno, comunque non mi sembra di essere una "bonazza" in grado di accendere chissà quali emozioni! Il suicidio, poi, è una vera maledizione. Ma dimmi, ho stampata in faccia l'immagine di una donna inquisita?

Che ne pensi della Tv? Ti ha dato popolarità? «Immagino di sì, anche se non misuro il successo con gli autografi che le mamme mi chiedono per i loro figli. La Tv è un mezzo incredibile, capace di riunire cinema e teatro in qualcosa di terribilmente eccitante. La routine, purtroppo rovina tutto. Prendi *L'enigma delle due sorelle*, quel giallo-psicologico andato in onda poco tempo fa. Sulla carta, l'intreccio e la sceneggiatura non erano male, ma poi, a forza di tagli e tagli, è venuta fuori una cosa abbastanza mediocre.

Che cosa pensi delle tue colleghi? «Alcune sono bravissime, altre meno, ma non mi va di fare graduatorie. Ti dico allora che odio i party alla moda, le cene con i registi e gli abbocci in camerino, del tipo: "Cara, sei stata bravissima, perché non mettiamo su qualcosa insieme, lo te?".

Qual è l'attore che ti piace di più? «John Cassavetes. E' un fascio di nervi capace di tenersi fino all'infinito senza mai spezzarsi.

È il regista di cinema? «Non lo hai ancora capito? E' Louis Buñuel.

Sì, è fatto tardi, Susanna si avvia al quotidiano turno di doppiaggio. «Mi aspettano i cartoni animati — dice sorridendo — con loro c'è lavoro fino al 1983. Al resto, se mi va, penserò dopo. Ciao».

Michele Anselmi

CINEMAPRIME

Satira e fantascienza



IO, MODESTAMENTE, MOSE' — Regista: Gary Weis. Interpreti: Dudley Moore, James Coco, Laraine Newman, Jack Gilford, Paul Sado, Dom De Luise, John Houseman, Madeline Kahn, Richard Pryor. Satirico mitologico. Statiunitense, 1980.

Un Mosé da salotto che più modesto non si può

Cominciamo col dire che *Io, modestamente, Mosé* non sembra un film destinato al successo, al contrario dell'argomento che tratta. Quindi, stabiliamo subito che non è vero che tutto fa brodo.

Infatti, in uno tra i più sbrindellati locali romchini di prima visione, assistono alla proiezione quattro signori di mezza età, perfettamente allineati sulla stessa fila, occhiali e berretto, che masticano all'unisono quattro gomme americane. Più indietro, semimaschosa, una signora addenta una cartata di pizza. Con cipolle, non è possibile sbagliare. Ce la faranno i nostri eroi a resistere fino al The End, considerando l'usura delle mascele e l'insopportabile tanto di cipolle?

Adesso dovremmo discutere del film. Invece no. Parliamo di Dudley Moore, il nanerottolo protagonista di *Io* di Blake Edwards, considera-

to uno dei nuovi comici di Hollywood Dudley Moore non è un attore, non è per niente nuovo, tant'è vero che è pure cittadino britannico. Quindi, anni fa, Dudley Moore era un'ottima «spalla», quando lavorava al fianco di quella primadonna di Peter Cook (noto umorista spungone esfordiano) soprattutto teatro, talvolta al cinema (il ricordiamo insieme in uno spassosissimo film, *Il mio amico il diavolo* di Sidney Lumet). In parole povere, il piccoletto è il classico rincalzo che si ritrova troppo tardi a giocare centavanti titolare. La storia del cinema fatto in serie, quella che nessuno, speriamo si prenderà la brava di scrivere, è piena di perso-

naggi così. Guardate Louis De Funès.

Vogliamo dire qualcosa del film? Ma no, perché mal, tanto avrete capito che se il «canoniere» è Dudley Moore, la squadra non ci fa sicuramente bella figura. Tanti altri simpatici attori (James Coco, Dom De Luise, John Houseman, Madeline Kahn, Jack Gilford, Richard Pryor, Laraine Newman) appaiono di conseguenza, attorno all'interprete principale, decisamente sottotono. La storia non li aiuta certo. Pensate un po' che l'impresa consiste in una satira pubblica con una controfigura (Dudley Moore) al posto di Mosé. Il resto, è rubacchiato alle sacre scritture, senza alcuna idea narrativa, a parte un paio di freddure da salotto buono. Nel suo piccolo, è quasi perfidabile la volgarità di un Pippo Franco per questo genere di operazioni innocenti e deficienti.

Insomma, se andate a vedere questo film, portatevi qualcosa per distrarvi: cipolle, chewing gum, bambini che piangono, o quel che pare a voi.

d. g.

Tornano i sette samurai, ma stavolta volano nello spazio

I MAGNIFICI SETTE NELLO SPAZIO — Regista: Jimmy T. Murakami. Interpreti: Richard Thomas, Darlaine Flugel, Sybil Danning, Robert Vaughn, John Saxon, George Peppard. Americano. Fantascienza, 1980.

Le saghe stellari, con alieni, mutanti e guerre varie, non potevano sfuggire all'attenzione degli altri mestieranti che prosperano nella fucina di Roger Corman. Qui non si spreca milioni di dollari e gli effetti speciali, benché assai limitati, sono adatti alla bisogna. Sembra a volte una pellicola fatta in casa, cioè in casa nostra. In Italia: c'è un simpatico gusto dei sapersi arrangiare con allegria maestra, ma con un qualcosa in più che, chissà perché, a noi manca sempre in questi casi: lo humor.

La storia è presto detta. Un placido e indifeso pianeta, Akir, è aggredito da una enorme corazzata intergalattica capitanata da un pirata megalomane, Sador, che vuole soggiogare tutte le galassie dell'universo. Il perfido Sador distrugge con un sol colpo di «convertitore stellare» i pianeti che gli si ribellano. Un imberbe akiriano, Shade, parte, con una astronave arrugginita ma che ricorda «vagamente» le forme femminili (il cui computer, Nel, comunque parla con voce ora sudente ora pungente, di donna), alla ricerca di mercenari che aiutino il suo mondo a difendersi.

Nelle varie peregrinazioni Shade incontra gli esseri più infidi e strani dello spazio: per prima l'attraente e giovane Namelia, figlia di un famoso guerriero ormai ridotto a

robot, che è inesperta in «tutto» ma esperte in robotica; poi incappa in un alieno lucertolone, Cayman, che concupisce di brutto Namelia, ma quando apprende che di mezzo c'è il crudele Sador si getta a capofitto nell'avventura (viene accompagnato da due piccoli gemelli «ardenti»).

Ecco un placido *cow-boy* terrestre che pilota un cargo spaziale zeppo di armi e che è rimasto senza carburante e senza ariente: glielo ha disintegrato il cattivone già su nominato. Scopre Gert, un glaciale killer, straricco ma triste e solitario. Accoglie Nestore, un quintetto di «cellule» telepatiche ma, vorrebbe fare a meno di St. Examin una superdolata valchiria.

Non c'è altro da raccontare, il resto, per quanto ricco di divertita fantasia è piuttosto comune: infatti le battaglie che i più o meno eroici «sette samurai» dello spazio ingaggiano fra le loro astronavi e l'incrociatore galattico del pirata, sono ormai quelle di tutti i film del genere. Per la cronaca sappiate che si salvano dallo scontro praticamente solo i due «cucciolli» protagonisti, i quali fra un assalto e l'altro imparano a baciarli e a prenderli gusto.

Si tratta come potete ben arguire di una specie di parodia tosteria delle «guerre stellari», con un pizzico di sesso in più, dove l'esordiente regista, Jimmy T. Murakami, ha cercato di mettere ordine al racconto e badare troppo alla logica e alla ammassata gogliardia di qualche invenzione.

l. p.